nuova serie - anno secondo
agosto 1970

marginalità e promozione sociale nell'emigrazione

i poveri ieri e oggi

selezione cser

8

MARGINALITA' E PROMOZIONE SOCIALE NELL'EMIGRAZIONE

- I poveri ieri e oggi -

Offriamo ai nostri lettori la traduzione di un articolo del P. DU BUIT, o.p. apparso in "Migrations et Pastorale" del luglio 1970. L'articolo ci pare interessante non solo per le informazioni che contiene, ma soprattutto per i problemi che solleva, confrontando l'esito dell'opera evangelizzatrice tra gli sradicati dell'età apostolica e l'esito della stessa opera tra gli emigranti di oggi.
Ci permettiamo farlo seguire da alcune nostre riflessioni.

L'ACCOGLIENZA DEL VANGELO DA PARTE DEGLI "SRADICATI" DELL'ETA' APOSTOLICA

Per voi che avete la vocazione di diffondere il Vangelo negli ambienti dell'emigrazione moderna, ambienti dove si incontrano tante persone sradicate dalla loro cultura di origine, senza poter contare su strutture sufficientemente stabili, sarà certo interessante sapere che all'origine la Buona Novella ha trovato il suo primo terreno favorevole tra gente che viveva in condizioni analoghe a quelle dei migranti.

Sarà facile constatarlo leggendo gli Atti degli Apostoli ed esaminando con occhio da sociologo certe lettere di San Paolo.

Situazione generale

Si sa che l'imperialismo romano era stato nei suoi primi secoli di vita terribilmente distruttore. La Repubblica senatoriale era forse liberale verso l'interno, ma non di certo verso l'esterno. I suoi generali, che erano anche uomini d'affari, depredavano i vinti e imponevano ai loro alleati delle forme di contribuzione molto pesanti. Questa fase distruttiva va dall'anno 200 all'anno 50 avanti Cristo. A partire da Giulio Cesare l'impero riassestò le province e le dotò di governo regolare.

Così, all'apparire del cristianesimo, un secolo di buon regime aveva abbastanza ricostituito la vita economica. La libertà di circolazione per le persone e per le mercanzie, l'unità della moneta, il perfezionamento delle tecniche bancarie danno a questo periodo della storia romana un carattere "moderno".

C'è però da notare che l'economia si fonda ancora sull'impiego in massa degli schiavi, ossia di uomini che lavorano con il solo minimo vitale. La loro situazione è certamente meno tragica che non un secolo prima, ma essa resta lo stesso cattiva sia fisicamente che moralmente.

Un certo numero di schiavi riesce, tuttavia, a liberarsi: alcuni comperando la loro libertà grazie al peculio che viene loro consentito di mettere da parte, altri mediante qualche servizio bello o brutto a seconda delle qualità morali del padrone e dello schiavo stesso.

I "liberti" sono riconoscibili dal nome latino che portano e che è quello del loro vecchio padrone, perchè si considerano ancora appartenenti alla famiglia in cui sono stati schiavi.

Per questa via si forma a poco a poco una nuova classe di uomini che sono riusciti a conquistare la loro libertà a prezzo di furberia, di atti coraggiosi e qualche volta virtuosi. E' questa la classe che continua a prendere piede e a salire nella scala sociale fino alla fine dello impero. Dai pulpiti elevati della letteratura, che resta ancora monopolio degli aristocratici, non cessano di venire lamentele per l'invadenza e l'influenza crescente dei nuovi arrivati. La loro avanzata è dunque duramente contrastata, ma gli individui possono sempre trovare la loro fortuna.

Il campo in cui si deve lamentare ancora una povertà estrema è quello religioso. Le vecchie religioni greco-latine erano state legate fortemente alle città che i romani avevano in seguito distrutto. Questa rovina delle città,

la perdita della loro autonomia e la tardiva, troppo tardiva ricostruzione, quando tutto il sistema sociale era radicalmente cambiato, tutto ciò spiega il decadimento delle religioni.

I vecchi dei dell'Olimpo non sono più altro che temi letterari dei quali ci si ricorda grazie ai poeti antichi; si fanno tentativi estremi di salvare qualche cosa, reinterpretando allegoricamente certe leggende per renderle razionali. Ma l'operazione non ha successo. Il successo arride, invece, alle forme religiose venute dall'Oriente e che promettono una salvezza più personale. Queste religioni parlano della immortalità dell'anima dopo la morte e cercano di produrre nei loro adepti una impressione durabile mediante una impressionante liturgia misterica.

Si tenga presente che il cristianesimo è nato in un terreno ben differente da quello ora descritto, ma il suo sviluppo avviene invece proprio qui. Abbiamo dunque questo fenomeno curioso: il Vangelo nasce in terra d'Israele, dove c'è un popolo fortemente nazionalizzato e che ha finora resistito, sia pure a prezzo di grandi dolori, all'influenza dell'occupante. E questo Vangelo si diffonde in mezzo a una massa ormai priva di ogni pretesa nazionalista.

Ancora: il Vangelo nasce in mezzo a un popolo dove la struttura religiosa è ben solida, forse troppo solida e perfino rigida; eppure attecchisce in un popolo che di strutture religiose non ne ha più ed arriva a imporne una di nuova. Forse ciò non è troppo sorprendente se si pensa che il cristianesimo è destinato a dare una forma di vita comunitaria ad un popolo smembrato e socialmente disperso.

Questa straordinaria mutazione ci viene narrata dai testi del Nuovo Testamento che ora commenteremo, assistendo così all'atto di nascita della Chiesa. Essa continuerà a muoversi dentro i termini di questa dialettica che la caratterizzerà nel suo essere profondo.

Il Libro degli Atti

Luca pare cosciente di questa trasformazione; lo prova il fatto che egli comincia gli "Atti" a Gerusalemme, nelle vicinanze del Tempio, e li fa terminare a Roma. Del resto, notiamolo di passaggio, Luca fa parte egli stesso dei "liberti", di cui abbiamo parlato segnalandone l'importanza: il suo nome Loukas è il diminutivo latino di Lucano o Luciano. Egli sa per esperienza che Roma è il centro del mondo "laico". Questo termine non è anacronistico: nel corso degli anni 50-80 l'impero è molto poco religioso. Il Vangelo fa dunque un cammino che partendo dal centro religioso del mondo arriva al centro laico: tale è il piano del libro di Luca. Questo piano viene annunciato fin dall'inizio con le parole del Signore: "Voi mi renderete testimonianza a Gerusalemme, in tutta la Giudea, in Samaria e fino all'estremo del mondo" (Atti I,8).

In ciascuno di questi paesi si trovano molti sradicati: a Gerusalemme sono gli Ellenisti, in Samaria è tutta la popolazione; ne troveremo a Corinto e poi a Roma. Sono i casi più tipici.

Gli Ellenisti di Gerusalemme

In quel tempo, aumentando sempre di più il numero dei discepoli, gli Ellenisti cominciarono a mormorare contro gli Ebrei, perchè le loro vedove venivano trascurate nel servizio giornaliero. Allora i dodici, avendo convocato la moltitudine dei discepoli,dissero: "Non è bene che noi trascuriamo la Parola di Dio per servire le mense; perciò, fratelli, cercate fra voi sette uomini di ıona testimonianza, pieni di spirito e di saggezza, ai quali affideremo questo servizio, men-

tre noi attenderemo con perseveranza alla preghiera e al ministero della parola. La cosa piacque a tutta l'assemblea ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicola, proselito antiocheno, che condussero davanti agli Apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani" (Atti 6,1-6).

Chi erano questi Ellenisti? Ebrei della dispersione, i quali non parlavano più altro che il greco e si trovavano ormai stabilmente a Gerusalemme. Quanti potevano essere? Molti in confronto degli abitanti della Città Santa; diciamo una forte minoranza. Su tutto un gruppo di iscrizioni funebri trovate attorno a Gerusalemme, i nomi greci contano per un terzo.

Quale era la loro situazione economica? Certo molto ineguale, ma generalmente sempre mediocre. C'erano sì, tra questi pellegrini fissatisi a Gerusalemme, dei fortunati che potevano realizzare delle economie e perfino avere dei redditi fissi. Ma la maggior parte, non avendo né terre nè case, erano costretti a cadere ben presto nella miseria, a vivere di piccole astuzie o di elemosina.

Siamo in grado di conoscere abbastanza bene il mondo sociologico delle città che erano mète di pellegrinaggi. Fino al 1957 nella Gerusalemme musulmana c'era un quartiere di Maghrébins dove una vecchia fondazione medievale di gente del Tlemcen permetteva ai pellegrini che lo volessero di fermarsi definitivamente. Ebbene, questo quartiere era senza dubbio più povero dei quartieri medi della città.

Nella stessa città fino al 1948 c'era un quartiere ebreo, fatto di pellegrini che venivano dall'Europa Centrale. Gli anziani della scuola biblica di Gerusalemme ci dicevano che questo quartiere era tra i più miserabili e malodoranti.

C'è da concludere che i pellegrinaggi antichi assomigliavano assai poco ai moderni pellegrinaggi di Lourdes; possiamo perciò dedurne che gli Ellenisti di Gerusalemme vivevano assai poveramente, benchè ci fosse una certa organizzazione per provvedere alle necessità dei poveri e non mancassero donatori generosi.

E' possibile ricavare dal discorso di Stefano un accenno a questa situazione e all'irritazione che serpeggiava tra coloro che non possedevano terra in Israele contro gli altri che ne possedevano e se ne facevano un privilegio religioso.

> *Dio ha fatto arrivare Abramo nel paese che voi ora abitate. In questo paese, però, Dio non gli diede nulla in proprietà, neanche un mezzo metro su cui posare il piede. Ma gli promise di darglie ne il possesso per lui e per la sua posterità, benchè egli non avesse nessun figlio. E Dio così gli disse: la tua progenie sarà pellegrina in terra straniera..." (Atti, 7,2-6).*

E il livello culturale degli Ellenisti? Pur vivendo nella Terra Santa, essi non fanno parte del popolo ivi dominante, perchè non conoscono bene la lingua in modo da poter pregare. Essi hanno le loro sinagoghe a parte, quelle dei Liberti, dei Cirenei, degli Alessandrini... (Atti,1,19).

Gli Ellenisti non vivono dunque nel vuoto, ma ciò non toglie che si trovino al margine del movimento della pietà e degli studi biblici degli Ebrei della Palestina, movimento che viene condotto avanti dai farisei e ha come lingua quella semitica. Appena, però, il Vangelo arriva in mezzo a loro e vi trova dei banditori, esso entra in fase di rapido sviluppo, tanto che i rappresentanti delle sinagoghe contrattaccano. Il loro successo però non è grande:

> *Stefano, pieno di grazia e di forza faceva grandi prodigi e dei miracoli in mezzo al popolo. Al-*

cuni membri della Sinagoga cominciarono a discutere con lui, ma non riuscivano a tener testa contro la sapienza e allo Spirito di cui erano ricche le sue parole (Atti, 6,8-10).

Noi teniamo conto del fatto che Luca semplifica la storia, ma sappiamo che lo fa in maniera giudiziosa, da uomo che conosce bene tutto il problema. Inoltre siamo davanti ad un autore ispirato anche quando si preoccupa di stilizzare il racconto. Senza dubbio, ci vuol dire che Stefano, con la sua eloquenza, le sue opere e, infine, col suo martirio costituisce il perno su cui ruotano gli altri avvenimenti: il primo esperimento di Vangelo sparso tra gente marginale si dimostra fruttuoso e di capitale importanza, come si vedrà dal seguito della storia.

I Samaritani

Luca ci parla dei Samaritani ancora prima di citare qualche aneddoto riguardante le città della giudea. Il compito di allargare l'evangelizzazione di quest'altro ambiente marginale, sulla scia di Stefano, tocca al diacono Filippo. Si tratta di un ambiente molto diverso dal precedente. I Samaritani, infatti, sono dei contadini o elementi del basso popolo cittadino. Come strutturazione morale siamo quasi a zero, perchè a diverse riprese hanno dovuto subire l'immigrazione di popolazioni straniere. Si pensi che ai tempi del Nuovo Testamento, la Samaria è abitata da pagani e vanta un tempio nuovo alzato da Erode in onore di Augusto. Naturalmente le popolazioni della campagna conservano ancora la tradizione che le riallaccia al Dio dei patriarchi e di Mosé (Giov. 4,12), ma le poche famiglie di discendenza sacerdotale che son venute tra loro per sostenere il culto (non si sa bene in quali circostanze ciò si sia veri-

ficato) non sono capaci di assicurare un certo inquadramento religioso del popolo fedele.

Non vi sono tra loro né "scribi" né "dottori della legge" (i maestri di catechismo) né farisei, talmente che un Saggio di Israele ha potuto scrivere: "Vi sono due popoli che mi disgustano, e il terzo non merita il nome di popolo: gli Idumei, i Filistei e il popolo assurdo che abita in Sichem" (Sir. 50,25-26).

Ebbene il Vangelo troverà qui il suo secondo terreno fecondo e questo popolo riceverà il dono dello Spirito subito dopo il popolo dei giudei:

> *"Ora Filippo, diacono nella città di Samaria, predicava loro il Cristo. Le folle unanimi prestavano attenzione alle cose dette da Filippo, udendole e vedendo i miracoli che faceva. Molti, infatti, di quelli che avevano spiriti immondi, gridando a gran voce, furono liberati e molti paralitici e zoppi furono guariti, perciò vi fu grande allegrezza in quella città.*
> *.... Ora gli Apostoli che erano a Gerusalemme, avendo udito che la Samaria aveva ricevuto il Vangelo, vi mandarono Pietro e Giovanni. Questi, discesi che furono tra i Samaritani, pregarono perchè fosse loro donato lo Spirito Santo, che nessuno aveva ancora ricevuto.... Pietro e Giovanni imposero loro le mani e ricevettero lo Spirito Santo" (Atti, 8,3....17).*

"Il Regno di Dio". Queste parole, per dei Semiti, Samaritani o Giudei, fanno pensare ad una serie di azioni che sono appena incominciate o che stanno per cominciare: Dio ha preso in mano, o sta per farlo, gli avvenimenti di questo mondo, nel quale, fino ad ora regnava senza governare. Ciò comporta una speranza di giustizia, di libertà e di felicità senza limiti.

"Il nome di Gesù Cristo", cioè la rivelazione che Gesù è il Cristo, che l'innocente è riabilitato, che il Crocifisso è glorificato, che viene rivelata finalmente la "grande dignità dei poveri".

Questi temi non affatto nuovi negli Atti e nei Vangeli vengono compresi immediatamente dai Samaritani e dai Galilei, provocando ovunque lo stesso entusiasmo.

"Il dono dello Spirito". Si tratta dei fenomeni pentecostali che ancor oggi si producono nell'ambiente di certe sètte e che, per parte mia, non sono da sottovalutare. In fondo si ha dono dello Spirito ogni volta che c'è una liberazione interiore la quale si manifesta con esplosione di parole, di grida e di gesti che la rendono esteriormente visibile. Verrà il momento che si dovrà fare qualche distinzione (I Cor.12,14); per il momento queste manifestazioni rivelano autenticamente la realtà invisibile che libera dalla loro oppressione le anime gravate da così lunga frustrazione.

Corinto

Tra le tante città dove viene diffuso il Vangelo ve n'è una, Corinto, che la letteratura generale dell'epoca ci permette di conoscere molto meglio delle altre; anche il Nuovo Testamento vi consacra uno spazio considerevole. Corinto ci permette di assistere ad un caso estremo, ma tipico, dell'azione missionaria tra pagani.

La città di Corinto, presa e saccheggiata dai Romani nel 146 prima di Cristo, era rimasta quasi disabitata per più di un secolo. Cesare l'aveva poi ricostruita, facendone la capitale della provincia greca e un importante centro commerciale. Inoltre vi era stata aperta una speciale

pendenza che permetteva alle navi di slittare da un mare all'altro, economizzando più giorni di navigazione penosa e pericolosa.

Attorno a questo passaggio di navi si era impiantata una fiorente industria. Corinto era cresciuta con la rapidità di una moderna città americana, diventando il mercato di tutta la Grecia, con una popolazione che rasentava certamente il mezzo milione di abitanti.

E' subito chiaro che doveva trattarsi di una popolazione cosmopolita, perchè mai più la Grecia da sola, spopolata e in più maltusiana, avrebbe potuto fornire tale quantità di abitanti. Si pensa che due terzi dovessero essere degli schiavi (P. Allo).

Attorno al tempio della "Venere di tutto il popolo" si era costituito un vero "quartiere riservato", con un migliaio di donne e relativa installazione di prim'ordine. Il tempio occupava un posto che dominava la città e serviva da punto di ritrovo per i marinai.

Di qui venne l'espressione "vivere alla Corinto" e il proverbio citato ancor oggi nel piccolo Larousse: "non licet omnibus adire Corinthum". In questo contesto Paolo ode il Signore dirgli: "Coraggio, continua a parlare. Io sono con te. Nessuno ti farà del male; Io ho un popolo numeroso in questa città..". Paolo vi rimase un anno e sei mesi diffondendo presso i Corinti la parola di Dio (Att, 18,9-11).

Per misurare l'importanza di questo momento, bisogna ricordare come esso si inserisce nelle visioni che punteggiano la vita di Paolo. Nella prima di esse gli viene rivelato che Gesù è il Cristo risuscitato (Atti, 9); nella seconda, a Gerusalemme, gli viene indicata la sua missione presso i pagani; nella terza, e ci siamo, egli viene inviato a questi rifiuti del mondo pagano che sono gli abitanti di Corinto. Popolo corrotto davanti al quale un "fariseo senza macchia" doveva sentirsi tentato di alterigia e col-

pito da ribrezzo. Nella quarta visione Paolo si sentirà inviato a Roma.

A Corinto il Vangelo fa un passo ulteriore verso i poveri e i peccatori che Gesù amava.

> *Paolo stesso ci racconta come si è presentato ai Corinti: "Fratelli, guardate un poco in che maniera la vocazione è arrivata a voi. Non vi sono molti dotti fra voi, se si tien conto dei criteri umani, non vi sono neppure potenti o persone di linguaggio celebre. Ma Dio ha scelto ciò che è pazzo in questo mondo, per mettere in confusione i sapienti. Ha scelto ciò che vi è di debole per confondere i forti; ciò che v'è di spregevole, questo Dio ha scelto, ciò che non esiste e con questo mette in confusione ciò che è, affinchè nessuna creatura ardisca essere fiera davanti a Lui. E' Lui che vi fa essere in Cristo Gesù, il quale da parte di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, affinchè, come sta scritto, "chi si gloria si glori nel Signore".*
> *Per me, fratelli, quando son venuto tra di voi, non son venuto a predicarvi il Vangelo col lustro di belle parole o di sapienza umana. No! In mezzo a voi io, fratelli, non ho voluto mostrare di sapere altro che Gesù e un Gesù crocifisso. Mi son presentato debole, timido e quasi tremante. La mia parola e i miei discorsi non avevano niente della forza persuasiva della sapienza umana; era una dimostrazione di Spirito e di potenza, affinchè la vostra fede non fosse basata su cultura d'uomini ma sulla potenza di Dio (Cor. I0, c.l,l6-25).*

Questa presentazione ci lascia immaginare una predica-

zione di una grande forza affettiva, nella quale il mistero cristiano viene comunicato senza attenuanti e nella forma la più immediata, in cui "i tratti del Crocifisso vengono dipinti" e dove la rivelazione della risurrezione di Cristo dà origine a manifestazioni pentecostali (cf. Gal. 3,1-12). Insomma ci vediamo più con Billy Graham che davanti al pulpito di Nôtre-Dame.

La conversione non cambia le condizioni sociali dei Corinti: in mezzo a questa gente "senza cultura, senza potenza e senza nome" vi sono molti schiavi, ai quali Paolo deve spiegare che la loro dignità cristiana è più importante della loro infelice condizione sociale.

> *Che ciascuno resti davanti a Dio nello stato nel quale si trovava quando fu chiamato. Sei stato chiamato mentre eri schiavo? Non te la prendere troppo; ma se puoi diventare libero profittane, perchè lo schiavo chiamato a vivere col Signore è un libero per il Signore, come l'uomo libero che ha ricevuto la vocazione è uno schiavo del Signore (I Cor. 7,21-23 - Segond).* (1)

Inoltre si trovano tra i Corinti tutti i difetti psicologici che possiamo prevedere: hanno un senso morale poco educato, le loro donne si abbigliano capricciosamente, si danno spesso al battibecco tra di loro; mancano di senso liturgico e scarseggiano di senso sacramentale. Sono invece molto larghi per quanto riguarda i contatti con i pagani, anche quando si tratta di contatti compromettenti.

---

(1) L'articolista utilizza la traduzione del protestante Segond-La Bibbia di Gerusalemme invece di: "profitta per farti libero" dice allo schiavo: "profitta della tua condizione di schiavo".

Hanno tendenza a formare delle sètte, il che rivela la scarsa cultura. Per loro certe differenze di linguaggio, di punti di vista, di carattere, facilmente superate in altri ambienti, costituiscono un ostacolo alla buona intesa. Vanno facilmente dietro all'ultimo che ha ben parlato e confondono lo spirituale con lo spettacolare.

Insomma questa città nella quale "il Signore ha un popolo numeroso", dà origine ad una chiesa ben difficile da guidare. Le due lettere che Paolo indirizza loro sono una specie di continuata tempesta affettiva.

Alla fine del primo secolo anche Clemente Romano dovrà indirizzare una lettera ai Corinti che si sono rivoltati contro gli Anziani.

Roma

A livello di popolino la situazione di Roma non era certo migliore di quella di Corinto. Vi erano molti schiavi. Tra i cittadini liberi poi non era certo molto igienico, moralmente, il metodo di distribuire gratuitamente viveri e giochi. In una popolazione di circa un milione di persone non mancavano i disoccupati volontari. Il numero degli schiavi era elevatissimo come ovunque e non poteva venire controbilanciato dalla presenza di una aristocrazia elevata nei gradi ma corrotta nei costumi. Il banchetto di Trimalcione ce ne dà un'immagine forse inferiore alla realtà.

Ciò nonostante l'Urbe e l'Impero funzionavano; le diverse branche dell'economia e i diversi servizi pubblici erano fatti funzionare da una borghesia media, dove pullulavano i liberti desiderosi di farsi notare per le loro attività in vista di promozioni.

Non sappiamo esattamente come sia stata evangelizzata questa città; certamente ad opera di giudeo-cristiani venuti direttamente dall'Oriente. La lettera ai Romani, a motivo del suo carattere prevalentemente dottrinale, non ci fornisce tutte quelle informazioni che troviamo in quelle scritte ai Corinti. Comunque qualche cosa c'è lo stesso: è una lista di 26 nomi, quelli che Paolo conosce nel momento in cui scrive la lettera (Rom. 16,3ss); uno solo è giudeo: Maria. Sette sono latini: Prisca, Aquila, Junia, Ampliato, Urbano, Rufo, Giulia. E' relativamente molto per una città dove la lingua parlata era quella greca. Possiamo aggiungerne altri sette che ricaviamo da altre parti del Nuovo Testamento.

La maggior parte di questi individui appartiene alla classe dei liberti. Non si tratta dunque di miserabili, ma certo di sradicati. Perfino quelli che son nati giudei hanno dovuto passare per la prova demoralizzante che consiste nell'aver bisogno, per osservare la Legge, del permesso di un padrone che non la conosce e non la riconosce. Ciò non vale, naturalmente, per Paolo, anche lui latinizzato, ma per nascita. Egli ha scavalcato la barriera dall'alto (Atti, 22,28).

Conclusione

Volendo ora tirare una conclusione, dobbiamo constatare che il terreno migliore per l'evangelizzazione in questo periodo è stato fornito da gente più povera di strutture mentali che di risorse fisiche. Sarà lo stesso nel secolo seguente: San Giustino dirà che i poveri e gli ignoranti hanno ricevuto più di verità e di energie spirituali che non i sapienti del mondo e le loro scuole: "Socrate esortava gli uomini a cercare e conoscere il Dio che essi ignora-

vano. Ma non è facile trovare il Padre e Creatore dell'universo, e quando lo si è trovato è ben difficile rivelarlo a tutti. Questo l'ha fatto il nostro Cristo. Nessuno ha creduto a Socrate fino a morire per le verità che egli insegnava.... ma Cristo è stato creduto non solo da filosofi e letterati, ma anche da operai ignoranti che hanno saputo disprezzare, per Cristo, l'opinione pubblica, la paura e la morte. Si tratta evidentemente di una forza che viene dal Padre ineffabile e non di un effetto di umana ragione" (Apologia IIa, VIII-X).

PARIGI, BERLINO, SAN FRANCISCO

Che conclusioni tirarne per oggi e con quali riserve? Tocca a voi vederlo.

A due mila anni di distanza non si può andare a cercare nel Vangelo una strategia e una tattica per noi moderni. La Scrittura non è mai un elenco di ricette e non risponde alle nostre questioni. E' piuttosto essa che pone dei problemi a noi perchè li risolviamo.

Tuttavia ci sia permesso di manifestare la nostra meraviglia per certe rassomiglianze tra l'ambiente della Corinto di allora e certi ambienti del mondo migrante nel quale voi lavorate. Si pensi, per es., alle sètte, fenomeno comune a Corinto e nel nostro sottoproletariato.

Le parole del Signore a Paolo: "Io ho un popolo numeroso in questa città" è un problema per tutta la Chiesa di oggi. Voi siete i primi ad averlo considerato come una vocazione e ad avervi risposto. Abbiate dunque la certezza che la Croce da voi portata,Croce che io posso immaginare un po' da lontano, è autentica; è vocazione e grazia per voi e per tutti.

Padre DU BUIT o.p.

ALCUNE RIFLESSIONI

I° - I poveri ieri ed oggi

1 - Problema irritante

Prima di addentrarci in dettagli circa l'articolo di P. Du Buit, vogliamo esprimere un senso di disorientamento che rimane, dopo la lettura, in chi conosca, per esperienza diretta, il campo nel quale si muovono i missionari di emigrazione, specialmente in Europa. Lo esprimiamo con un interrogativo: come mai, allora, il Vangelo non trova udienza nella stragrande maggioranza dei migranti?

Per tentare di rispondere in qualche modo a questa domanda, ci pare sia utile incominciare col domandarci: fino a che punto i migranti di oggi corrispondono alla categoria dei Liberti e dei pellegrini di cui fa menzione l'articolista?

Vale però la pena di precisare anzitutto che la constatazione della scarsissima rispondenza del mondo migrante in particolare e del mondo operaio in generale all'appello della predicazione cristiana oggi non significa condanna per quelli tra loro che sono sordi volontari, distratti o schiavi di partiti antireligiosi. Accettiamo tutta la problematica che tende a renderci cauti nel giudicare e ammettiamo ben volentieri che lo Spirito Santo è all'opera ovunque e che Cristo è spesso adorato mediante l'immagine di un "dio ignoto". Dobbiamo

però anche tener conto, nel fare un parallelo, che per San Paolo e per gli altri Apostoli la appartenenza alla comunità cristiana comportava una testimonianza esterna e molto specifica; chi continuava a restare inginocchiato davanti alla statua del "dio ignoto" o in compagnia di coloro che presero a canzonare San Paolo e la sua predicazione veniva considerato come non convertito e non appartenente alla Chiesa di Dio, al "segno levato in mezzo alle nazioni". Tra gli uni e gli altri permaneva una tensione o si riteneva che fosse in corso un "giudizio di Dio" con prospettive abbastanza diverse.

Se non partiamo da queste premesse, non vediamo come l'articolo del P. Du Buit possa costituire un problema per noi. Saremmo piuttosto tentati di sorridere della ingenuità di questi Apostoli che prendevano certe distinzioni troppo sul serio. Ma che cosa penserebbero loro di noi che con tanta facilità ci fregiamo del titolo di missionari di un mondo che descriviamo come già tutto convertito?

2 - Appartenenza al futuro del migrante moderno

Il P. Du Buit fa più volte notare che buona parte dei primi cristiani di Corinto e di Roma, essendo schiavi o liberti, non avevano né possibilità né desiderio di riandare al loro passato. In questo assomigliano un poco a certi migranti, specialmente a quelli della prima generazione, che cercano di nascondere le loro origini; c'è però da osservare che questi ultimi per lo meno le conoscono e ciò permetterà ai loro discendenti di riscoprirle senza più complessi e magari di vantarsene in qualche circostanza. Ma molti schiavi erano veramente senza passato, "sans naissance", per riprendere l'espressione francese, tanto che come punto di riferimento restava solo la famiglia degli antichi padroni, della quale, se erano liberti, portavano addirit-

tura il nome.

Per il passato, dunque, terra bruciata, Il vuoto. E per l'avvenire?

Qui è dove pare necessario rilevare la più forte discrepanza tra la situazione psicologica (e morale, di rimbalzo) del popolino di Corinto o di Roma, dove il Vangelo trovò nei primi decenni terreno tanto fecondo, e la situazione psicologica entro cui si muove, invece il migrante e l'operaio di oggi. Per uno schiavo o un liberto del tempo dell'impero romano non aveva senso parlare di "diritti" da far valere per accedere ad un livello di vita che rassomigliasse sia pur lontanatamente a quello cui aspirano comunemente i nostri migranti. Oggi, invece, anche il più povero migrante parte col miraggio, che diviene spesso realtà, di farsi una piccola fortuna che gli permetta di avere una casa e una professione e di partecipare a fianco di tutti gli altri cittadini agli stessi frutti della moderna civiltà, dai mezzi di lavoro ai divertimenti domenicali, dalla vettura per lo "week-end" alla casa di campagna per le ferie.

Perciò molti lo dicono apertamente: la vita comincia domani! Essi si pensano più volentieri nel futuro che nel passato, anche come appartenenza sociale. Prima dell'opera industriale non era così; si sapeva che il cambiamento era minimo anche tra una generazione e l'altra e nessuno garantiva che sarebbe stato un cambiamento in meglio. Si tenga presente che perfino il concetto di progresso, tanto tecnologico che sociale, è un concetto relativamente recente. Lo stato sociale si otteneva quasi esclusivamente per ascrizione ereditaria; anche il "diritto" di progredire cambiando stato si è fatto strada molto lentamente.

Il "povero" operaio emigrato che noi conosciamo assomiglia ancora, specialmente dal punto di vista spirituale e mentale allo schiavo e al liberto di duemila anni fa? La risposta è positiva per quanto riguarda la proiezione dello spirito verso l'avvenire, con tendenza a trascurare

il passato. Ma se esaminiamo da vicino i contenuti, vediamo che i poveri dell'età apostolica aspettavano la "Parusia", mentre i nostri operai aspettano l'occasione per fare essi stessi un passo avanti attendendo più dal lavoro che dal cielo il cambiamento della situazione.

Quello di oggi non è certo un "povero di spirito" ossia di desideri. Lo sviluppo economico ha portato dappertutto e inaspettatamente alla rivoluzione delle aspettative crescenti; forse non lo prevedevano neppure gli interessati, i quali potevano pensare che l'abbondanza avrebbe favorito la pace degli animi e la riconoscenza, mentre ne venne lo spreco e la protesta; avrebbero potuto pensare che le lacrime versate nel lasciare il nativo paesello fossero espressione di attaccamento che avrebbe affrettato il ritorno, ma non sapevano quanto ci fosse mescolato di rabbia e di rifiuto e di dolce speranza di rifarsi altrove e per sempre un'altra vita.

La verità è che le tendenze vitali sono più profonde di quello che ne pensa il portatore ed egli stesso non sa, per es., se nello spreco e nei consumi prevalga la frenesia dell'ostentazione o il desiderio di trovare dei simboli di cittadinanza e di "status" civile.

Comunque, per quello che riguarda il nostro argomento, un fatto è certo: nello spirito l'emigrante è un super-proletario, non si considera appartenente per sempre alla sua classe che, in fondo, nel cuore disprezza ed ama perciò parlare piuttosto dei suoi diritti e delle sue speranze immediate che non della sua attuale condizione.

San Paolo poteva, invece, dire ai suoi fedeli di Corinto: "voi siete di una classe umanamente inferiore, non avete la cultura degli altri, non avete glorie nazionali, non potete sperare molto in questo mondo", e nessuno se ne offendeva. Al limite si potrebbe addirittura affermare che oggi è più facile trovare dei poveri di spirito tra gli arrivati che tra i materialmente poveri. In America

del Nord si sono manifestate in questi ultimi decenni delle vocazioni claustrali fra ricchi o benestanti, quasi a confermare che la vera povertà è quella che viene dopo avere conosciuto la ricchezza, non quella sofferta e considerata come un accidente immeritato e transitorio. Non è senza significato la coincidenza tra il dono dello Spirito Santo, che rendeva i primi credenti pieni di gioia anche sensibile e visibile e la loro prontezza a mettere tutto in comune. Ancora più sintomatico l'atteggiamento di Simon Mago che si trovava tra i Samaritani quando arrivarono Pietro e Giovanni e imponendo le mani ottennero che quei battezzati ricevessero lo Spirito Santo; questo dono sostituiva molte cose se Simon Mago si affrettò a iniziare trattative per comperarLo! (Atti, 17,19).

Di fatto il cuore pieno diventa leggero, mentre il cuore vuoto pesa molto e al posto della vita mette l'agitazione e il tormento.

3 - Appartenenza al futuro dei primi cristiani

Dobbiamo ora esaminare più da vicino le aspettative dei primi cristiani che accolsero la vocazione al Regno di Dio in stato di povertà e non ambivano, in genere, di uscire dal loro stato, vita natural durante. L'argomento è scottante per diversi motivi, ma noi diciamo subito che ci occuperemo soltanto degli aspetti che concernono il nostro argomento e che ci permettono di comprendere meglio certe differenze di comportamento di fronte al Vangelo da parte di coloro che potrebbero venir considerati come i moderni successori di quei poveri e di quei pellegrini. Non intendiamo dunque affrontare l'ortodossia o meno del loro atteggiamento "attendista", per cui certuni smettevano perfino di lavorare pensando che non ne valeva la pena dal momento che era imminente il ritorno glorioso del

Signore. Si potrebbe notare, per inciso, che di fronte alla nessuna attesa del mondo circostante, questa ingenua ma fervente attesa può avere acceso una nuova fiaccola sull'orizzonte della civiltà occidentale, fiaccola che ha forse permesso lo sbocciare di altre speranze e di altre ricerche dalle quali nascerà poi la scienza moderna. Certe ingenuità si mostrarono di fatto più feconde della dottissima teoria degli "eterni ritorni" di cui si vantava una certa filosofia greca. I fenomeni storici vanno sempre situati tenendo conto del panorama globale e del fatto che contro certi errori si può incominciare a combattere mediante altri errori opposti e diversamente orientati.

L'aspetto, però, che interessa più direttamente la pastorale ci pare consista nel diverso rapporto che correva tra il Futuro da cui erano entusiasmati i primi cristiani e la loro situazione reale, in confronto con le aspettative del proletariato moderno. I primi cristiani non pretendevano di fare evolvere la storia secondo una linea di sviluppo; mancavano loro i mezzi e nessuno era in grado di fornire loro le idee. Essi però credevano che la situazione tutta intera sarebbe stata presto trasformata dalla manifesta irruzione del Regno di Dio il quale avrebbe non tanto realizzato un avvenire, quanto piuttosto giudicato il presente e il passato. Il giudizio non sarebbe consistito nel fare evolvere la storia, ma nel manifestare l'appartenenza dei singoli individui o gruppi al Regno di Dio o a quello del demonio. La storia può trovarsi essa stessa in stato di relativa quiete o di movimento, di regresso o di progresso sul piano tecnico, demografico, politico o artistico: tutto ciò verrà giudicato in base ad un criterio superiore e ben distinto. In termini moderni il criterio del giudizio potrebbe forse venire espresso come senso o non senso della storia: che lavori o riposi, che avanzi o indietreggi, che ti innalzi o ti abbassi, che senso ha il tuo movimento, il tuo riposo, la tua vita?

Ciò suppone che il "senso della vita" non possa venire identificato con nessuna delle attività o espressioni vitali sopra elencate. Perciò è perfettamente falso il pregiudizio secondo il quale l'attesa dei cristiani debba trovarsi in una certa opposizione con l'entusiasmo per il progresso o ne costituisca il freno principale. Che qualcuno abbia potuto prendere abbaglio non deve meravigliarci, ma San Paolo fu pronto a chiarire le cose, almeno sul piano pratico.

Per San Paolo la vita "temporale" e l'"eternità" non stanno tra loro come presente e futuro, un futuro che debba nascere dal presente come il futuro della scienza e della storia umana; sono due poli di un'unica realtà "sacramentale" e tutta presente. Non si toccano ancora bene e armonicamente, non si compenetrano a perfezione; c'è da perfezionare il rapporto. Tutto è fatto già, ma non ancora bene, e quando vi sarà la manifestazione apparirà ciò che già eravamo, ciò che già siamo.

Dobbiamo quindi precisare che l'appartenenza al futuro dei primi cristiani non deve venire intesa in senso temporale, ma in un senso misterioso e certamente diverso, che dobbiamo chiamare sacramentale, rinviando, per un più approfondito esame di questo termine, al famoso libro del Cullmann "Cristo e il tempo" (ed. Il Mulino, 1965).

Noi possiamo constatare che la presentazione abituale del Regno di Dio, quale può venire raccolta dalle espressioni correnti del nostro popolo cristiano e quindi anche dei nostri migranti non facilita il compito del missionario, perchè l'attesa del Regno viene proiettata verso un futuro che non si distingue affatto da quello promesso dalla scienza e dal lavoro umano e prodotto da noi, sia pure con l'"aiuto" di Dio. Anzi le due attese, quella del Regno di Dio e quella del progresso, appaiono in concorrenza per un aspetto che gioca a sfavore della fede: mentre gli uomini vogliono mandare avanti il mondo, Dio ha

deciso di distruggerlo, di imporgli una "fine"! Del resto è risaputo come perfino nei manuali di teologia abbia regnato un silenzio troppo lungo sulle realtà terrestri e sul "loro fine" inteso come rinnovamento e palingenesi.

4 - I "poveri" del Vangelo dei poveri

Il sorprendente atteggiamento del mondo operaio e, in particolare, del mondo migrante di fronte all'opera evangelizzatrice dei missionari, ci invita a rileggere il testo famoso di Isaia sul quale Gesù posò lo sguardo entrando nella sinagoga di Nazareth:

> *"Lo Spirito del Signore è su di me... Egli mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri, annunciare la libertà ai prigionieri, la vista ai ciechi, la libertà agli oppressi e proclamare un anno di grazia da parte del Signore" (cfr.Luc.4).*

Una lettura affrettata potrebbe darci l'impressione che si tratti di un testo dal sapore squisitamente moderno; si parla anche oggi e molto di poveri e di libertà, di evangelizzazione e di grazia?

Ma rileggiamo meglio il testo, collochiamolo nel contesto di tutto il Vangelo e domandiamoci: Cristo annuncia un progresso di libertà da ottenersi con lo sforzo di tutti, con lo sbandieramento dei nostri diritti e con la grazia di Dio? O non si tratta piuttosto di una salvezza che continua quella dell'Esodo, dove Dio ci tiene ad affermare che l'uomo da solo non può salvarsi nè poco nè tanto? Perchè si deve tenere ben presente che i miracoli di Cristo cui accenna il testo riportato non sono chiamati miracoli,

ma segni, come per dire che si tratta di opere così divine, quando si parla di Regno di Dio, che in suo confronto i miracoli visibili sono soltanto dei segni, degli inizi. Se il Vangelo parlasse di miracoli, l'attenzione verrebbe orientata verso la salute fisica, che sarebbe il fine degli interventi miracolosi, mentre, chiamandoli segni, obbliga lo sguardo a fissarsi altrove e ben più in alto.

Nessun dubbio che il Regno di Dio porti frutti anche in tutti i campi inferiori della creazione e che la ricchezza del Vangelo diventi a poco a poco ricchezza di tutto l'uomo. A patto, però, che il Regno di Dio venga visto a un livello ben distinto, superiore e venga cercato "in primo luogo", così da preferirlo, in caso di scelta alternativa imposta da circostanze esterne, a tutto il resto e da sentirsene contenti.

Non ci si venga a dire che la massa dei migranti si distingue per sentimenti di questo genere; abbondano invece testimonianze in senso contrario. Quando i migranti si accorgono che nel mondo dell'industria il guadagno non cambia in base alla maggiore fedeltà alle pratiche cristiane, arrivano a concludere con una certa facilità che la religione non serve e la trascurano.

Per quanto esigue siano le sostanze di un uomo, non c'è in questa esiguità la prova che egli appartenga ai poveri di cui parla il Vangelo con tanta simpatia; egli può essere benissimo un piccolo ricco il cui interno progetto è la grande ricchezza.

L'essenziale del povero secondo il Vangelo è dato da una situazione che ha la stessa complessità di un sacramento: stato sociale povero ma abbondanza di fede gioiosa, capacità di vivere con la sola speranza, moribondi che non muoiono mai e sanno perfino dare la vita agli altri.

L'entrata in questo stato non è volontaria nel senso che il credente cerchi la povertà per la povertà; lo fa per aiutare gli altri, per liberarsi da certi ostacoli che

frenerebbero la sua attività apostolica. Oppure uno si trova povero per colpa altrui, perchè è nato schiavo, malato, poco dotato di talenti naturali e trascurato dagli altri. Solo a queste condizioni, infatti, il povero rivela in se stesso la povertà del mondo, ne preannuncia le deficienze essenziali che ne preparano la crisi finale mostrando simultaneamente in se stesso la salvezza. "Portando il tesoro in un vaso di creta, rende visibile a tutti che la sua potenza viene da Dio" (II Cor. 4,7ss.).

Bisogna assolutamente avere presente questa complessità sacramentale della povertà evangelica per non cadere nella tentazione diabolica di chi si mette a digiunare per capriccio e poi chiede a Dio "che queste pietre diventino pani". Satana sospettava che Cristo avesse digiunato per capriccio, senza sapere che era andato nel deserto per iniziativa dello Spirito.

La povertà evangelica, insomma, è come la verginità: se viene abbracciata per il Signore, per la Chiesa e per fare "ricchi" gli altri, allora è "segno" dei beni celesti già presenti nel mondo come salvezza da una povertà e da una sterilità che presto o tardi scoppieranno dal di dentro come frutto del peccato, minacciando tutti di morte.

Si tratta, in definitiva, di un servizio specializzato, per cui non è né di tutti né di molti, almeno nelle condizioni attuali. Tanto meno si deve credere che sia prerogativa di una classe sociale in senso moderno.

I poveri intesi così sono dei "segni" che adempiono alla stessa funzione di una punteggiatura luminosa lungo il corso della storia, allo scopo di rendere possibile a tutti gli altri, che vivono in condizioni comuni, di seguire una linea continua nel segreto del cuore dove ferve l'attesa del Regno di Dio.

Nella linea discontinua dei segni i punti luminosi sono accesi da un lampo celeste che scende verticalmente e

non incontra direttamente il corso orizzontale della storia e del progresso umano; solo vi semina dentro un fermento per cui la storia dei segni e quella, per così dire, politica dovranno sfociare un giorno sull'unica storia della salvezza e venire purificate. L'usare di questo mondo come non usandone (I Cor., 7,29,ss.) non significa affatto "aurea mediocritas", ma subordinazione delle apparenze alla verità nascosta e già incombente, dopo averne scoperta la distinzione. Il fervore accelera la storia in ambedue le direzioni, quella dell'attesa e quella delle preparazioni e del progresso (Un tentativo di sintesi tra le leggi della vita e l'influsso dei dati rivelati si può leggere in Oscar Cullmann, Le Salut dans l'Histoire, Delachaux et Niestlé, 1966. Vedere specialmente l'ultimo capitolo).

5 - La Scrittura non è un elenco di ricette

L'articolo del P. Du Buit termina ricordandoci che la Scrittura non è un elenco di ricette e non risponde alle nostre questioni. Piuttosto ci interroga. Noi daremo la risposta "in Spiritu Sancto".Allargando il pensiero, dovremmo dire che dobbiamo fare attenzione ai segni del tempo e cercare di interpretarli per tirarne l'imperativo dell'ora. Evidentemente tutti i segni che vengono dopo Cristo riflettono il Cristo e vanno interpretati con l'aiuto della Chiesa gerarchica; ma i segni del tempo si presentano anche nuovi e imprevedibili, perchè altrimenti non sarebbero segni, bensì dottrine fissate una volta per sempre. Se, per es., i poveri nel Vangelo sono un segno, essi non devono venire confusi o identificati con una categoria sociale, la più bassa, una volta per tutte. Abbiamo cercato di rilevare le caratteristiche che obbligano ad assegnare un posto particolare ai poveri che nelle diver-

se parti del mondo hanno risposto tra i primi all'annuncio evangelico. Essi furono "scoperti" dagli Apostoli sotto l'illuminazione dello Spirito Santo e non mediante una ricetta o un modello sociologico. Non tutti i poveri si convertirono e non tutti quelli che si convertirono erano dei poveri in questo senso. San Paolo certo no. La Bibbia preannuncia che anche i re si convertiranno, il Vangelo parla di Magi venuti dall'Oriente; abbiamo avuto nella Chiesa santi re e sante regine; abbiamo inoltre sofferto moltissimo dalle invasioni di bande di poveri affamati e violenti. Dio ci guardi, poi, quando un povero arriva al potere.

Sarebbe forse opportuno abbandonare per sempre la distinzione tra classe dei ricchi e classe dei poveri, quale era in uso nell'età apostolica, perchè la società moderna è strutturata troppo diversamente e la civiltà industriale, avendo come base principale la produzione, ha cambiato tutte le prospettive, tanto nei padroni quanto negli operai. Dobbiamo fare attenzione ai "segni" ovunque essi appaiano, senza idee preconcette, e lavorare per comprenderli. Forse è ancora necessario pregare il Padre che ci invii il Suo Spirito, perchè si tratta di rendere testimonianza a dei segni che sono anche misteri. In tutti i segni del Regno di Dio che avanza è presente il Cristo, per comprendere il Quale è necessario lo Spirito Santo.

La civiltà moderna si definisce pluralistica perchè in essa i gruppi che la costituiscono si distinguono meno per la diversa graduazione nel possesso degli stessi valori economici o culturali, che per la diversità delle forze, delle idee, dei metodi e delle mète prossime che detti gruppi si propongono.

Chi avrebbe ancora il coraggio di dire che la classe operaia (di cui fanno parte in diverso modo i migranti) è debole? Fa crollare i ministeri, ha il potere di bloccare per giorni e settimane interi settori della vita pubblica e riesce a influenzare la grande finanza internazionale.

Certo che la vita non è tutta facile, ma non lo è per nessuno oggi; chi non lavora sodo per avanzare deve retrocedere fino in coda e in breve tempo. L'operaio si abbrevia la vita respirando a volte gas velenosi, ma i dirigenti muoiono d'infarto nel fiore dell'età!

Non strumentalizzare i poveri

"Noi non dobbiamo desiderare che vi siano degli infelici per permettere a noi di fare delle opere di misericordia. Tu dai del pane a chi ha fame: ma sarebbe meglio che nessuno avesse fame. Tu vesti l'ignudo: ma come sarebbe meglio che tutti fossero già ben vestiti! Tu seppellisci i morti: ma che venga in fine la vita nella quale nessuno morirà! Tu fai il paciere fra litiganti: ma che venga una volta la pace eterna, la pace di Gerusalemme dove non ci saranno più discordie!
Tutti questi servizi, infatti, rispondono a delle necessità. Ma quando non ci saranno più infelici né opere di misericordia non ci sarà più l'amore? Anzi, l'amore che tu porti a un uomo felice che non puoi rendere obbligato a esserti riconoscente per un aiuto ricevuto è un amore più autentico e più franco. Quando tu aiuti un infelice c'è il pericolo che tu t'innalzi davanti a lui, che voglia che resti moralmente al di sotto di te. Desidera che egli sia piuttosto tuo eguale: insieme siate sottomessi a Colui che non è tenuto a essere obbligato a nessuno". (Agostino, PL., 35,2038-2039).

Se questo mondo tende a configurarsi come secolare, per la coscienza che i suoi affari, in quanto sono scienza

e progresso tecnologico, problemi sociali e difesa di diritti, può sbrigarseli da solo, con un Dio che regna ma non governa direttamente in questo campo, quanto aspettiamo noi cristiani ad accorgerci che questo è un invito del Padre a ridefinire il nostro ruolo nella nostra missione propria? La Chiesa non è nata per tutelare i diritti del motore immobile su tutto ciò che si muove; la Chiesa è nata come mediatrice in Cristo di un Regno di Dio assolutamente nuovo, Regno che "si avvicina", che sta per diventare anche governo, ma che per ora si manifesta solo con segni luminosi onde illuminare da lontano (e lasciando a tutti la più assoluta libertà di vederli o meno), il cammino dell'umanità verso la scoperta del senso della vita.

> *"Se la Chiesa, scrive K. Rahner, deve lasciare la società nella sua situazione secolarizzata... ne deriva per essa un compito nuovo, che potremmo definire profetico.... La Chiesa in quanto tale può fare qualche cosa di più che dar consigli al mondo attraverso la proclamazione dei suoi principi e la sua "collaborazione" mediata in pratica dall'opera dei singoli cristiani impegnati in istituzioni profane.*
>
> *.... La Chiesa in quanto visibile è una concreta entità storico-sociale. Anche non volendo essa influisce su tutta la società, non soltanto in forza della sua essenza "esterna", ma anche in forza della sua forma liberamente assunta e inevitabilmente concreta, e di tale influsso essa è responsabile.*
>
> *.... Sarebbe una interpretazione inadeguata e mutilata (del carattere pastorale del Vaticano II0) voler intendere questo "pastorale" come una serie di conclusioni solo "pratiche", deducibili con assoluta apoditticità dai principi universali. La loro novità sta in imperativi, in punti prioritari di un programma storico che invita il*

mondo a prendere delle decisioni.
.... La ricerca di questo imperativo nei confronti della società potrebbe essere definita "profetica".
.... La Chiesa Gerarchica non può intervenire con la propria autorità dottrinale o di giurisdizione per vincolare i fedeli a seguire questi imperativi profetici da lei sanciti.
.... La Gerarchia dovrebbe sviluppare la disponibilità ad accogliere gli impulsi profetici presenti nella Chiesa, e non solo per quanto concerne cose direttamente religiose, come sarebbero nuove devozioni. Infatti tali impulsi il più delle volte arrivano ad influire su tutta la Chiesa e quindi sul mondo, solo quando vengono avallati dalla Gerarchia, anche se solo raramente scaturiscono da qualcuno dei suoi membri".
(Karl Rahner. Considerazioni teologiche sulla secolarizzazione, ed. Paoline, 1969, n. 28, pag. 37,ss.).

II° - L'Apostolato specifico tra i migranti e il segno della società globale

1 - Il ministero deve essere specifico, ma senza confini

"Nella Chiesa v'è diversità di ministero, ma unità di missione" (A.A. n° 2). Questo principio dovrebbe venire adoperato intensamente per ridare respiro al movimento missionario; assumendo il vocabolario della filosofia, si è parlato anche troppo di fini principali e di fini secondari, senza riflettere che un fine rischia di diven

tare un confine, mentre c'è per tutti una identica missione e quindi un campo ugualmente vasto e senza confini. Se il Mandante, Dio, è infinito, la missione deve restare senza confini. I ministeri particolari non devono venire assegnati per limitare le responsabilità, ma per facilitarne l'espletamento nel tempo, in modo da coordinare le proprie attività con quelle di tutti gli altri. Nella società civile vi son pure compiti differenti, ma viene il giorno delle elezioni in cui il singolo cittadino è chiamato a pronunciarsi sull'insieme della società e a dare un suo documentabile contributo per confermarne o modificarne gli indirizzi.

Nella Chiesa i fedeli non eleggono i sacerdoti e i sacerdoti non eleggono i Vescovi; in questo la Chiesa non è una democrazia. Ma si riflette abbastanza che questa stabilità dei pastori è voluta per assicurare una superdemocrazia nella comunione di vita fra tutti i membri della Chiesa, appunto perchè son tutti corresponsabili della diffusione del Regno? Si è sempre detto che la "comunione dei santi" è un dogma da credere, ma non si indicano gli organi adatti per fare che questa comunione si eserciti in modo veramente umano e quindi anche visibile. Ci pare che questo voglia dire Paolo VI quando insiste nel ripetere che i pastori non sono dai fedeli, ma sono per i fedeli.

Bisogna trovare la via che faciliti ai missionari di emigrazione di comunicare efficacemente con tutti coloro, pastori e fedeli, che sono interessati al problema delle migrazioni, affinchè l'apostolato si svolga con la possibilità di dare e ricevere aiuti da tutto il mondo cristiano e per tutto il mondo cristiano.

Il mondo intero si sta rapidamente organizzando come società globale e sarebbe deludente se i missionari restassero bloccati dentro a categorie sociali, spesso immaginarie, o vittime di una falsa identificazione tra mi-

nistero specifico e fine specifico. O impariamo a leggere la missione del mondo migrante nel contesto della storia del mondo intero oppure siamo destinati a venire sorpassati dagli avvenimenti e dalle dimensioni planetarie dello spirito moderno. Ascoltiamo la voce di un teologo protestante che è anche missionario tra gli infedeli:

> *"Senza dubbio, la fede che si richiama alla Sacra Scrittura è obbligata a fornire una determinata interpretazione non solo alla esperienza individuale, ma anche alla vita sociale collettiva degli uomini nella storia e nel mondo naturale. Questo è il significato profondo della dottrina secondo la quale Dio ha creato tutte le cose in Cristo e le compirà in lui. La missione cristiana può contare su un impegno completo e continuo solo da parte di coloro che sono convinti di partecipare in modo significativo all'azione di Dio sull'intera umanità. Questo non è un facile pragmatismo, né una semplice fede in ciò che "fa effetto". Il segno con cui i cristiani conferiscono al mondo il suo significato è il segno della croce. Ma noi non possiamo impegnare completamente e definitivamente nel lavoro missionario né noi stessi, né gli altri, se non appare evidente come questo lavoro si inserisce in tutto l'intervento di Dio nella storia. Una missione che è semplicemente una "nostra impresa personale", una cosa che possiamo giudicare con ottimismo o con pessimismo, con ansia o con fiducia, che è solo una delle "opere buone" da sussidiare, non è la missione di Dio nella prospettiva biblica. Per es. oggi non si può diventare missionari nel mondo dell'industria se non si è capaci in certa misura di incontrare l'industriale nella stessa sede dei suoi interessi, dimostrandogli*

che la fede cristiana può fare apparire anche il suo mondo sotto una nuova luce e conferire a lui la forza di organizzarlo costruttivamente. Un missionario che lavora nel mondo industriale deve in un certo senso poter comprendere - sia pure solo oscuramente e confusamente - che cosa deve rappresentare l'industria nel piano salvifico di Dio, che cosa opera Dio per mezzo suo ed in che modo ci vuole là come suoi collaboratori. Per citare un altro esempio altrettanto appropriato, è ancor meno possibile diventare un missionario adatto alle esigenze di un indù moderno, implicato nella lotta per la sua patria, senza incontrarsi con lui proprio in questi problemi. Bisogna esser disposti a lavorare per gli stessi scopi per i quali egli si affatica, a dimostrargli come la fede cristiana può essergli di aiuto, a capire cosa fa Dio per l'India e l'induismo, a trovare i mezzi e le vie per soddisfare le esigenze dell'epoca attuale. Senza un avvicinamento di questo genere il missionario sembrerà semplicemente un cacciatore di proseliti, che cerca nuovi adepti per la sua causa, e darà l'impressione di voler attirare gli uomini nel proprio mondo, invece di portare nel loro la luce che potrebbe illuminarli e la forza spirituale che li metterebbe in grado di trovare in quello stesso mondo la retta via.

Ciò che vale per le situazioni individuali è vero anche per l'insieme del lavoro missionario. Esso potrà essere proseguito con piena convinzione, solo se ci verrà dimostrato - nella fede, non nella visione - il suo rapporto con il piano di Dio per la salvezza del mondo. Forse il motivo delle esitazioni del movimento missionario odierno va ricercato proprio qui. Mentre fino a poco tempo fa sembrava abbastanza facile individuare la relazione della missione cristiana con la storia del mon-

do, oggi questo è molto più difficile. Fino al 1914 i cristiani occidentali avevano l'impressione che la storia del mondo e la missione cristiana si muovessero nella stessa direzione e cioè verso un ordine mondiale equo, umano e pacifico. Potevano credere che le missioni avanzavano verso un avvenire migliore, di pari passo con le forze della storia. Oggi la situazione è ben diversa: l'idea di un progresso generale, universale, è crollata ed è stata sostituita da utopie fanatiche (marxiste o di altro genere), oppure dallo scetticismo e dalla disperazione. A tutti coloro che non hanno ceduto alla disperazione, né hanno accettato l'interpretazione marxista della storia sembra che non ci sia un altro sistema universale per la sua interpretazione. Si avverte oscuramente che le cose dovrebbero andare meglio e la missione cristiana dovrebbe contribuire a questo miglioramento. Se non lo fa, ci si potrà rivolgere altrove. Un'esperienza interiore della divina carità può anche essere bella e buona, però fintanto che non è completata dall'esperienza che questa carità sta anche operando nel mondo non può offrire una base durevole per la testimonianza missionaria.

Il Nuovo Testamento ci insegna la stessa cosa. I cristiani non sono chiamati ad organizzare un movimento contro le potenze pagane, ma ad essere i testimoni di Colui che è al di sopra della storia, la cui natura e volontà ci sono state rivelate e che, in Cristo, ha compiuto un'impresa che sollecita la suprema decisione dell'intera umanità. Sono chiamati a riconoscere i segni del tempo, ossia i segni degli ultimi giorni, che seguono la venuta di Gesù, ed annunciano il suo ritorno. Alla luce delle opere di lui essi comprenderanno che le guerre, le persecuzioni e le sofferenze,

la comparsa di falsi redentori e le manifestazioni dell'anticristo con tutta la sua malizia, non costituiscono una prova del fallimento della causa di Cristo, ma fanno parte delle cose "che devono avvenire". E' interessante notare lo stretto parallelismo che intercorre fra queste parole e quelle con cui il Signore annuncia la sua passione. Anche allora egli adopera il verbo "deve". Sono le parole che accompagnano necessariamente la nascita del nuovo ordine. Altrettanto accade per la passione del mondo. L'avvento del Messia provoca la crisi dell'umanità. In lui Dio offre a ciascun uomo ed all'intero genere umano la possibilità di accettare o respingere il fine per cui ha creato le cose. Tutta la storia dell'umanità dalla venuta di Cristo alla parusia si riduce a spingere questa scelta sino all'estrema decisione. La Chiesa è il corpo che sa tutto questo ed è chiamata a testimoniare il vero senso degli avvenimenti nel mondo circostante e quindi a porre tutti gli uomini e le nazioni di fronte all'alternativa di accettare o respingere l'offerta divina.

Dobbiamo riconoscere che la nostra concezione delle missioni è stata in parte fondata su una visione del mondo che non è biblica. Noi credevamo che gli eventi mondiali ci riguardassero solo in quanto favorivano o ostacolavano l'opera della Chiesa. Abbiamo spesso dato l'impressione che Dio si interessi solo alle questioni religiose. Così l'artista, lo scienziato ed il filantropo venivano allontanati dal Vangelo, poichè credevano che noi non avessimo alcun senso della bellezza, verità e bontà che essi scorgevano ovunque attorno a sé. Avevano la sensazione che, per affermare l'unicità di Cristo, noi dovessimo necessariamente negare la gloria di Dio nella sua

creazione e nella vita spirituale dell'uomo. Il nostro modo di agire faceva pensare che colui, il quale si propone di servire Dio ed il prossimo nella politica, nell'assistenza sociale o nella ricerca scientifica, occupi nel piano salvifico di Dio un posto meno centrale di chi lavora ufficialmente al servizio della Chiesa. Nelle missioni davamo spesso l'impressione che per noi il lavoro del missionario fosse una "opera di Dio" in un senso più profondo del lavoro di un medico in un ospedale civile.

Bisogna tuttavia evitare di cadere nell'errore opposto, identificando il dinamismo della storia con l'opera di Dio e stimando il lavoro della Chiesa in base al suo contributo a questo dinamismo. Non basta affermare semplicemente che Dio interviene negli affari terreni, per es. nei movimenti rivoluzionari dei nostri giorni. Se noi crediamo al dominio assoluto di Dio su tutte le cose, e crediamo pure che tutto il bene viene solo da lui, dobbiamo ammettere che egli è, in certo senso, all'opera in tutti questi movimenti - di liberazione nazionale, di scoperte scientifiche, di rinascita culturale - e, senza dubbio, anche nella ripresa delle religioni non cristiane. Non dobbiamo però lasciare questo problema in sospeso, ma chiederci anche in che senso avviene tutto ciò, perchè, se non lo facciamo, tra le due affermazioni: "Dio è all'opera in questi movimenti" e: "Basta prender parte a questi movimenti per adempiere la volontà di Dio", c'è solo un breve passo. Tanto più attraente ed invadente è un movimento, tanto più facilmente si incorre in questo errore.

Procedendo nella suddetta direzione si arriva al paganesimo puro, ossia a considerare in definitiva ogni manifestazione di vita come un'epifania divina. Nel campo della storia si giunge al-

l'idolatria del successo. Charles Cochrane (1) ha dimostrato come il tentativo di sviluppare una filosofia della storia portò l'antichità al concetto di "fato". Ma quando cadde l'"urbe" favorita dal "fato", anche questa filosofia si dissolse nel nulla. Nella storia dell'umanità ci saranno sempre dei movimenti, i cui fautori considereranno il successo come una sufficiente giustificazione. Le frasi altisonanti sul tipo: "La logica della storia" non contengono altro che lo stesso banale paganesimo del "fato" romano. Un cristiano non può e non deve identificare il piano salvifico di Dio con la linea politica che per il momento riscuote le maggiori probabilità di successo, sia essa imperialista, anticolonialista o di qualsiasi altro genere. Ormai la Chiesa dovrebbe avere imparato che normalmente essa deve andare "controcorrente".

Ma che cos'è "la corrente"? Non sta essa pure nelle mani di Dio? Non appartiene alla pienezza di ciò che dovrà compiersi in Cristo? I teologi parlano spesso del Vangelo come dell'intervento di Dio nella storia: ma, a parte questo intervento, Dio non prende affatto parte alla storia dell'umanità? Il mondo al di fuori della Chiesa è dunque una "macchia atea nel tutto"? Dio non interviene anche negli affari del mondo oltre i confini del corpo, che confessa Cristo come redentore? La Bibbia non lascia alcun dubbio in proposito: le cose stanno proprio così. Ma in che modo? In quali termini dobbiamo testimoniare l'unicità, la perfezione e l'assolutezza di Cristo

---

(1) *Christianity and Classical Culture*, p. 474, Oxford University Press, 1944.

senza negare la realtà della sua azione nel mondo, né attenuare la nettezza con cui egli mette ogni uomo di fronte alla decisione?

E' questa, secondo me, la reale difficoltà per i membri delle Chiese asiatiche, che cercano attraverso una via completamente nuova di aprire un dialogo vivo, che renda il Vangelo accessibile agli uomini di altra fede o senza fede. Può darsi che il sincretismo costituisca per le Chiese occidentali un pericolo reale; può darsi che ci siano molte persone, a cui sembra del tutto naturale aggiungere alla consueta lista delle confessioni religiose (cattolica-romana, protestante ed ebrea), anche l'induista, maomettana e buddista. Ma per le Chiese dell'Asia questa specie di sincretismo non rappresenta un pericolo attuale. Come hanno spesso accennato i loro capi, esse sono minacciate molto più seriamente da uno "spirito di ghetto", ossia da un effettivo ripiegamento su una posizione di minoranza sopportata e statica, di isolotto culturale e religioso in seno ad una comunità più vasta. E' perciò urgente trovare la via di spezzare questo isolamento ed iniziare un dialogo con gli uomini di altra fede, che lottano quanto noi per risolvere i problemi del mondo moderno e cercano i mezzi per soddisfare le sue esigenze.

In questa situazione la ripresa del celebre dibattito sulla continuità o discontinuità del Vangelo con le religioni dell'umanità non serve affatto alle Chiese asiatiche. Non si tratta neanche più di tornare alla mentalità che ha provocato la celebre e decisiva dichiarazione di Kraemer riguardo all'unicità e diversità del Vangelo. Oggi per avviare il dialogo con gli adepti di un'altra fede bisogna conoscere fino a che punto la rivelazione unica e redentrice di Dio in Gesù

Cristo mette gli uomini in grado di comprendere ciò che avviene in loro e di percepire la chiamata divina in mezzo alla loro esistenza mondana. La semplice affermazione della discontinuità per quanto vera e, in certe circostanze, necessaria, non costituisce la parola adatta ad essere pronunciata oggi. Ciò di cui c'è bisogno oggi è un'interpretazione del rapporto tra quello che Dio ha compiuto unicamente e definitivamente in Gesù Cristo e quel che opera nel complesso della vita dell'umanità; un'interpretazione, cioè, che metta i cristiani in grado di annunciare il Vangelo mediante le parole ed uno stile di vita in armonia con ciò che Dio fa e chiama a fare nella vita di ogni giorno.

(Lesslie Newbigin, La Chiesa missionaria nel mondo moderno. Ed. Paoline, Roma 1968).

2 - Per un apostolato missionario che non abbia bisogno di venire completato dalla retta intenzione

Quanti sono i missionari o le comunità sacerdotali missionarie che si tengono disponibili ad esaminare tutti i segni che si presentano come bisognosi di interpretazione e di sviluppo nel vasto campo della moderna società, senza preconcetti e senza una selezione preventiva?

Noi abbiamo spesso una teologia sistematica al posto della vigilanza di cui parla il Vangelo, per cui siamo già orientati verso i poveri, verso i migranti, verso il terzo mondo, verso gli ammalati e via di questo passo. Diciamo Cristo è qui, Cristo è là, sott'intendendo che Egli non

c'è altrove, almeno nella stessa misura. Noi sappiamo per che strade oggi avanza il Regno di Dio e lo sappiamo prima della ricerca, senza bisogno di venire illuminati sempre di nuovo mediante la preghiera comunitaria e dopo avere sempre di nuovo interrogato la Gerarchia.

Come occuparsi del tutto e della parte

"Voglia il Signore Gesù ordinare in me il poco d'amore che mi ha dato: affinchè il tutto che gli appartiene mi stia a cuore in tal maniera che io mi preoccupi della parte che egli mi ha assegnato nella serie dei compiti, ma che la precedenza data a questa parte non mi impedisca di fissarmi nell'intimo del cuore a guardare con grande interesse anche a tutti gli altri numerosi compiti che non mi spettano secondo la mia funzione esterna. Perchè non sempre l'amore più grande deve andare alla particolare attività di cui uno è incaricato. Capita anzi spesso che la cosa di cui si deve prendere cura più direttamente sia la meno importante in se stessa" (San Bernardo, PL. 183, 1018-1019).

E' forse il problema dell'essenzialità dell'apostolato missionario che viene posto così sul tappeto in forma indiretta e quindi con poca luce. Non si potrebbe dire che noi andiamo in cerca di quella attività che sia così essenzialmente cristiana e missionaria da dé e da dentro, da non avere bisogno più di una retta intenzione che la sollevi alla dignità di testimonianza?

A dir vero potrebbe subito parer molto strano che, essendo l'uomo battezzato "essenzialmente" cristiano, non siano tali anche le sue attività. La meraviglia cessa pre-

sto se si riflette che le attività del singolo non hanno mai un'unica fonte, ma appartengono sempre anche a tutta la comunità di cui egli è membro, sono influenzate inconsciamente dalla cultura e dalle ideologie che fanno da fondamento nei rapporti di gruppo umano e da barriera mai perfettamente valicabile verso gli altri gruppi. Nasciamo come frammenti più che come parti organiche del "tutto" e basta crescere così per crescere nella separazione.

Di perfettamente umano v'è perciò soltanto ciò che è superumano, ciò che si muove sotto l'impulso del nuovo principio di azione e di vita e che per questo si chiama anche il Nuovo Adamo. C'è quindi bisogno di vigilare continuamente affinchè le nostre azioni abbiano, come tensione cosciente, la stessa dimensione umana che ha Cristo come essere che è per natura Capo dell'umanità intera. Di qui la necessità che la nativa tendenza di crescere come frammenti più o meno grossi venga continuamente vinta dalla tendenza a occuparci sempre anche dell'insieme dei problemi del Regno di Dio.

> *"Oh! venga il tempo - scrive Teilhard De Chardin - che gli Uomini, fatti coscienti dello stretto legame che associa tutti i movimenti del mondo nell'unico lavoro dell'Incarnazione, non potranno dedicarsi ad alcuno dei loro compiti senza illuminarli con questa visione chiara che il loro lavoro particolare, per quanto elementare, è accolto e utilizzato per un Centro divino dell'Universo!" (Le Milieu Divin, ed. du Seuil, p.58).*

Sarà perciò necessario che l'apostolato tra i migranti non trovi la sua specializzazione nel limitarsi a un determinato gruppo etnico e il suo confine operativo nello stretto ambito di una sola missione, ma nel cominciare da una determinata zona e da un determinato gruppo etnico per promuovere in esso un vero spirito missionario ed ecumenico.

"Prossimo" non è sempre il più vicino, ma colui a cui noi ci facciamo prossimo; gli stessi collaboratori più intimi Dio ce li prepara spesso molto lontano!

I N D I C E

L'ACCOGLIENZA DEL VANGELO DA PARTE DEGLI "SRADICATI" DELL'ETA' APOSTOLICA . . . . . pag. 1

Situazione generale 1

Il Libro degli Atti 5

Gli Ellenisti di Gerusalemme 5

I Samaritani 8

Corinto 10

Roma 14

Conclusione 15

Parigi, Berlino, San Francisco 16

ALCUNE RIFLESSIONI

I° - I poveri ieri ed oggi

1 - Problema irritante 17

2 - Appartenenza al futuro del migrante moderno 18

3 - Appartenenza al futuro dei primi cristiani 21

4 - I "poveri" del Vangelo dei poveri 24

5 - La Scrittura non è un elenco di ricette . . 27

II° - L'Apostolato specifico tra i migranti
e il segno della società globale

1 - Il ministero deve essere specifico,
ma senza confini . . . . . pag. 31

2 - Per un Apostolato missionario che non
abbia bisogno di venire completato dal-
la retta intenzione 40